

ENZO CAFFARELLI - ROBERTO RANDACCIO

COLLODI ONOMASTA E I NOMI TOSCANI
DELLE AVVENTURE DI PINOCCHIO

La genealogia di Pinocchio posta a cappello del terzo capitolo delle *Avventure*,¹ già lascia intravedere gli interessi onomastici di Collodi, che sono formidabili nei suoi racconti meno famosi.

La novellina *Un nome prosaico* (in *Macchiette* del 1880) è tutta giocata sul nome insopportabile del protagonista: *Prosdocimo* – e si noti la parziale coincidenza dei significanti (*pros-*) tra il nome e l'aggettivo *prosaico*.² A proposito di nomi *prosaici* e nomi *poetici*, dirà Collodi in un articolo giornalistico: «Vi sono dei nomi che racchiudono in se qualcosa di incanto, e che al solo sentirli proferire, ti suonano graditi all'orecchio come un accordo melodico, e ti ispirano un senso di misteriosa simpatia».³

Tra i nomi senza speranza, secondo Collodi, figurano invece *Taddeo*, *Sempronio* e *Gesualdo* nel racconto *Un nome prosaico*: ««Vedete! per me un nome brutto o ridicolo è quasi peggio di un difetto fisico. Io la penso così»» dice Fatima al protagonista; lo stesso vale per *Gesualda*, *Brigida* e *Taddea*, nomi che avrebbero indotto la ragazza, se attribuitile, a farsi monaca; nonché *Aniceto*,⁴ il vero nome di Scampolino (protagonista dell'omonimo racconto in *Occhi e nasi* del 1881):

Portato al fonte battesimale in un giorno di pioggia e di vento, vi beccò un'infreddatura e il nome di Aniceto. Dell'infreddatura guarì; ma del nome non si guarisce mai.⁵

¹ Peraltro assai meno curiosa e fantasiosa di quanto non si creda, tenendo conto che i soprannomi di famiglia, anche in epoca posteriore al Collodi, sono in genere declinati al femminile e al plurale, e ricordando che un cittadino di nome *Pinocchio* già compare in una carta volterrana degli ultimi anni del XII secolo.

² Chissà se l'avevano letta Gadda, che così battezza il timido e tergiversante protagonista del racconto *La cenere delle battaglie*; e Buzzati, che chiamò *Prosdocimo* il caposarto regimentale della fortezza Bastiani nel *Deserto dei Tartari*.

³ Per i testi di Carlo Collodi si cita, salvo diversa indicazione, da C. COLLODI, *Opere*, a c. di D. Marcheschi, 2 voll., Milano, Mondadori («I Meridiani») 1995; la cit. è a p. 677.

⁴ Nome, più tardi, condannato anche da Alberto Savinio [cfr. L. SASSO, *Savinio e i nomi di fumo*, «Rivista Italiana di Onomastica», I (1995), pp. 146-59].

⁵ COLLODI, *Opere*, cit., p. 269.

Se per Aldo Palazzeschi, *Michele* è nome quasi spregevole⁶ Collodi, sia pure in una pagina di satira politica in *Occhi e nasi*, nella lettera al ministro dell'istruzione pubblica Michele Coppino, assegna tutt'altro statuto alla forma:

Che lei poi sia un uomo giusto, basta a farne fede, fra le altre cose, il suo nome di battesimo. Quando un uomo si chiama Michele è segno manifesto che la Provvidenza divina lo ha voluto mettere sotto le ali di quell'Arcangelo che inventò le bilancie e che viene meritamente considerato come il capo divisione di tutti i verificatori di pesi e misure.⁷

Del resto, sul piano stilistico, se la narratività di Collodi è tutta ricerca di intenti antifrastici e di potenzialità umoristiche per creare comicità indiretta attraverso contrasti ridicoli, ciò è possibile anche grazie all'onomastica; poiché per Collodi il nome deve corrispondere alla persona; e perciò un *Napoleone* diventa presto un *Leoncino*: «Come si fa, domando io, a mettere un nomone così grosso sulla testa di un tenero lattante? C'è quasi il pericolo di soffocarlo».⁸ L'onomastica segue dunque questa ricerca, sul piano sia strutturale sia narrativo, con un affetto particolare non solo per i nomi parlanti (e quanti!), per i diminutivi, i vezzeggiativi e i “carezzativi” (come dice a proposito di *Bita* ‘Margherita’, ancora nella novelletta *Un'antipatia*, in *Macchiette*), ma anche per i soprannomi. Quando il pretore chiede il nome al ragazzo di strada (dell'omonimo racconto di *Occhi e nasi*), di cui il possedere un nomignolo anziché il nome proprio è appunto uno dei “segni particolari” di riconoscimento, questi risponde:

– Centopelle... – Codesto è un soprannome. – Nossignore! Questo è il mio nome; ma il mio babbo, quando pativa di tenerezze, mi chiamava anche col soprannome di Pietrino.⁹

In Collodi, ispirati non soltanto dall'aspetto fisico, ecco altri soprannomi quali *Scampolino*, *Mangiamosche*, *Stomachino*, *Giuggiolino*, *Formicola*, *Golasecca*, *Moccolino*, *Posapiano*, *Pareggio*, *Nasobello*; perfino un animale ha un soprannome ma non un nome: *Filigine*, un cane di Terranuova così chiamato «a motivo del suo pelame nero morato, come la cappa del camino» (nel racconto *Pipì, lo scimmiottino color di*

⁶ Cfr. E. CAFFARELLI, *Dalla prosa di Aldo Palazzeschi: spunti di cronografia e sociografia per l'onomastica letteraria*, «Rivista Italiana di Onomastica», I, (1995), pp. 118-45.

⁷ COLLODI, *Opere*, cit., p. 317.

⁸ Ivi, p. 622.

⁹ Ivi, p. 179.

rosa, in *Storie allegre* del 1887).¹⁰ Il gatto *Nanni* (anche lui protagonista in *Pipì, lo scimmiettino...*) che vive in una delle tante osterie collodiane, quella delle *Tre Mosche*, porta invece un ipocoristico di cui si segnala il degrado socionomastico.¹¹ L'importanza dei soprannomi è confermata proprio dall'oggetto centrale della nostra analisi, le *Avventure di Pinocchio*: basti menzionare la lite delle parrucche tra Geppetto e Mastro Ciliegia, che nasce appunto dalla maliziosa battuta fuori campo di Pinocchio («Polendina! Polendina!»).

Non poche macchiette e parodie di Collodi sono accompagnate da nomi-richiamo, espliciti riferimenti all'uso letterario – probabilmente antonomastico per l'epoca – di determinate forme. Così, se *Raullo di Un nome prosaico* è una canzonatura dei francesismi,¹² la *Malvina Roccastrada* dei *Misteri di Firenze* (1857) è un rovesciamento parodico ispirato all'infelice eroina ossianica¹³ e i protagonisti della macchietta *L'amore sul tetto* si chiamano niente meno che *Paolo* e *Virginia*, come l'eroe e l'eroina di Bernardin de Saint-Pierre, mentre il racconto *Un'antipatia* richiama costantemente i nomi dei personaggi lirici e letterari del tempo, e in particolare *Margherita* e *Armando* (protagonisti della *Signora delle Camelie* di Dumas):

A buon conto, la sua prima contentezza [è detto di Bità, la protagonista] fu quella di avere in comune colla signora dalle Camelie il nome di Margherita. Non era molto: ma era sempre qualche cosa.¹⁴

Nella vicenda c'è anche uno Jacopo che invia inutilmente lettere d'amore; il tutto in corrispondenza di uno dei *topoi* dissacratori del Collodi, quello relativo all'amore romantico.¹⁵

¹⁰ Ivi, p. 565.

¹¹ Ivi, p. 589.

¹² Ivi, p. 828, n. 12.

¹³ Ivi, p. 840, n. 36.

¹⁴ Ivi, p. 69.

¹⁵ Nel *Romanzo in vapore* (1856), Lorenzini aveva già sbeffeggiato il genere romantico e il modello letterario italiano per eccellenza, Jacopo Ortis: «O lettore! Se non hai un'anima capace di comprendere (come direbbe un Ortis di 14 anni) [...]», p. 39 (C. COLLODI, *Un romanzo in vapore. Da Firenze a Livorno. Guida storico-umoristica*, nota introduttiva di D. Marcheschi, Lucca, Pacini Fazzi 1987; si tratta della rist. anast. dell'ed. del 1856, Firenze, tipografia Mariani, p. 39; il titolo originale aveva come autore «Carlo Lorenzini»). Ma sul personaggio foscoliano elevato a modello linguistico si veda anche B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, rist. fotost. dell'ed. del 1927 con un Supplemento, Firenze, Olschki 1968, p. 197. Nei *Misteri di Firenze* Collodi usa il deonomastico *Lovelace* ('seduttore per antonomasia', dalla *Clarissa* di Samuel Richardson), per indicare le svenevollezze sentimentali

Collodi anche altrove mostra di sapere bene come il nome proprio goda di una sua vitalità letteraria ed extraletteraria: se l'invenzione letteraria di un nome accolto come eufonico e gradevole può determinare il successo di una nuova forma nella realtà, all'opposto, un personaggio negativamente connotato può anche decretare l'appassimento o la sparizione del nome che porta. Una vicenda onomastica tra finzione e realtà viene da Collodi risolta tutta all'interno di un sapidissimo gioco di critica letteraria, dove l'infimo livello artistico di un'opera sarebbe causa dell'irreversibile declassamento di un nome. È il caso della *Leontina* protagonista di un racconto dell'avvocato Ermanno Salucci, messo alla berlina da Carlo Lorenzini-Collodi, che di quel nome appunto piange la morte, pur essendo forse il «più caro e simpatico fra quanti figurano nei ruoli dello Stato Civile», per essere capitato nelle mani «di quest'Attila dei nomi proprj».¹⁶

Collodi è inoltre ben consapevole del degrado semantico cui vanno incontro alcuni nomi personali. In un articolo apparso nel «Fanfulla» il 3 giugno 1873, dal titolo *Ciarle fiorentine*, racconta una storiella di tradimenti piccolo borghesi il cui protagonista è un *protocollista*:

Come ti ho accennato sopra, imperiosi motivi di delicatezza, facilissimi a intendersi, mi impongono il dovere di avvolgere il mio protagonista di un velo fittissimo, tanto che nessuno possa riconoscerlo [...]. Lo chiamerò Bartolommeo. Nel catalogo dei nomi, mi pare il più comune di tutti. Chi di noi non è stato un po' *Bartolommeo*, in qualche quarto d'ora della vita?¹⁷

L'allusività del Collodi tiene conto un uso popolare del nome 'Bartolom(m)eo', che lo associava al concetto di 'sciocco'. Si può confrontare Bruno Migliorini¹⁸ che propone alcuni esempi, ma basti ciò che dice il *Petrocchi*,¹⁹ per rimanere in ambito toscano: «*Bartolomeo*, Meo, minchione»; e alla voce *Meo* si legge: «accorc. di Bartolomeo. Minchione. È un gran Meo. Bravo Meo! Fa da Meo. Fa il Meo. [...] È la camicia di

del viziato Marchese Stanislao Teodori («uno scapato Lovelace») e i suoi maldestri tentativi di corteggiamento che «sarebbero stati inverecondi sulle labbra di un Lovelace ubriaco»; cfr. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, cit., p. 186.

¹⁶ COLLODI, *Opere*, cit., p. 675. L'uso traslato del nome del re degli Unni, Attila, è frequente in Collodi: si passa dall'*Attila dei pianoforti* dei *Misteri di Firenze*, a quell'*Attila dei pesci e dei pescatori* e cioè il Pescecane del *Pinocchio*.

¹⁷ Cfr. C. COLLODI, *Cronache dall'Ottocento*, a c. di D. Marcheschi, Pisa, Edizioni ETS 1990, pp. 76-77.

¹⁸ MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, cit.

¹⁹ P. PETROCCHI, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves 1887-1891.

Meo. Di cosa che non vien mai a fine. È lunga la camicia di Meo. A chi c'infastidisce, o non si cheta mai». ²⁰

Significative, poi, altre forme deonomastiche coniate dallo stesso autore: troviamo *Conte-Ugolinata* (*La storia di un furbo*, in *Macchiette*) ²¹ e ancora, nel racconto *Un nome prosaico*: «Ma che cosa v'andate prosdocimando?», chiede Fatima al suo pretendente Prosdocimo Govelli. ²²

Ma anche con i cognomi Collodi si diverte ad essere trasparente e ironico: Nespolino *Citrulli* in *Autori e comici* o l'onorevole *Cenè Tanti* nel racconto eponimo (entrambi da *Occhi e nasi*). E poi i *Ballesio*, gli *Ampolletti*, i *Frusone* e i *Pistagna*, nomi “parlanti”, alcuni ispirati alla paremiologia toscana.

Infine, non va taciuta, benché ovvia, la scelta dei suoi pseudonimi, e in particolare di quello che lo consacrò, Collodi: adottato fin da una collaborazione alla rivista «*La Lente*» nel gennaio 1856, dal Lorenzini appena ventinovenne, e forse non soltanto omaggio alla madre che di Collodi era nativa, ma anche ricordo della fanciullezza e degli anni che il piccolo Carlo aveva trascorso nella frazione di Pescia presso gli zii materni.

Dinnanzi all'onomastica delle *Avventure di Pinocchio* si potrebbe restare sorpresi: pochi nomi propri, molti nomi comuni con la maiuscola,

²⁰ Daniela Marcheschi ci suggerisce inoltre che giocare «a Meo» è tradizione che gli anziani, almeno a Lucca, ricordano ancora bene: i ragazzi si nascondevano dietro i cantoni e gridavano «Meo! meo!», mettendo il pollice sul naso, la mano aperta, per prendere in giro e farsi rincorrere, a distanza di sicurezza, dal malcapitato beffeggiato (comunicazione personale). È possibile un'attinenza con l'allocuzione ironica “marameo”.

²¹ COLLODI, *Opere*, cit., p. 92. Si tratta di un'altra immagine ricorrente negli scritti di Lorenzini-Collodi; nella già citata lettera al Ministro della Pubblica istruzione Michele Coppino, definisce il maestro elementare in Italia «una specie di conte Ugolino del secolo decimonono: un conte, se vogliamo, senza contea, senza Gaddi, senza Anselmucci e senza arcivescovi Ruggeri, che gli mangino il capo di retro guasto; ma in compenso la natura, sempre burlona, ha regalato loro uno stomaco così digiuno, da divorare magari anche le panche di quella scuola “la qual per lui, ha il titol della fame” come canta a questo proposito, il divino Alighieri» (cit. in P. LORENZINI, *Collodi e Pinocchio*, Firenze, Salani 1981, 1^a ed. 1954, p. 95).

²² COLLODI, *Opere*, cit., p. 10. Anche la deformazione dei cognomi con finalità ironica o il loro uso traslato per il medesimo scopo è operata dal Collodi con abilità. Citiamo il famoso «sistema di Galles» del *Pinocchio* («Io però, seguendo il sistema di Galles, trovai nel cranio una piccola cartagine ossea [...]»), nella deformata parlata del Direttore del Circo, che altro non è se non una parodia del sistema frenologico messo a punto dal dottor Franz J. Gall (e ripresa dai *Misteri di Firenze*). Oppure quella malattia politica che affligge la Toscana e che Collodi battezza *Lorenite rientrata* (COLLODI, *Opere*, cit., p. 759).

nessuna riflessione metalinguistica (se si eccettua la spiegazione di due soprannomi), da parte di un autore che altrove presenta, e diffusamente, come s'è visto, interessi e attenzioni formidabili nei confronti del nome proprio.

Ma allora aveva torto Gianfranco Folena, quando, dopo aver dato una memorabile interpretazione del nome *Pinocchio* e della possibile ricerca lessicografica che avrebbe portato Collodi a quella scelta, aggiungeva nella sua ultima lezione universitaria che sui nomi del racconto si potrebbe scrivere un libro intero.²³ Raccogliere in pieno tale invito non rientra nelle più modeste ambizioni della nostra analisi, ma rappresenta un monito e un incitamento ad andare un poco oltre le apparenze.

Intanto vediamo quanti personaggi compaiono nelle *Avventure di Pinocchio* e come classificare convenzionalmente le forme con le quali sono nominati. Quelli che ci appaiono come esseri umani hanno un nome soltanto cinque volte (*Geppetto, Eugenio, Giangio, Antonio e Romeo*, gli ultimi due più noti coi soprannomi di *Mastro Ciliegia* e di *Lucignolo*), sei se consideriamo anche *Mangiafoco*, classica formazione soprannominale *nomen + verbum* cristallizzatasi in centinaia di cognomi moderni e che in *Pinocchio* ritroviamo in un toponimo: il paese di *Acchiappacitrulli*. Altri personaggi sono denotati dal luogo di appartenenza, come l'oste del *Gambero Rosso*, o denominati soltanto attraverso la descrizione fisica o del mestiere (per es. il *Pescatore Verde*) anche nel caso più palese di plurinominazione, come per il personaggio della Fata dai capelli turchini che è, a turno, la Bambina, Signora nel palco del Circo, la Capretta dell'Isola delle Api Industriosi, e che forse si cela dietro le spoglie degli animali che a lei fanno capo (il Colombo, la Lumaca, la Marmottina del Paese dei Balocchi).

Mentre i burattini hanno nomi tradizionali del teatro delle maschere, i tanti animali che popolano le *Avventure di Pinocchio* non possiedono un nome proprio, sempre che non si voglia considerare tali *Gatto, Volpe, Grillo (parlante), Gorilla, Tonno, Pesce-cane, Lumaca, Colombo, Merlo bianco, Serpente, Corvo, Civetta*, che possono piuttosto definirsi tipizzazioni di carattere, forse con intenzioni pedagogiche.²⁴ Fan-

²³ Cfr. G. FOLENA, *Antroponimia letteraria (ultima lezione - 23 maggio 1990)*, «Rivista Italiana di Onomastica», II (1996), 2, pp. 356-68.

²⁴ Va tenuto conto anche della primissima esperienza di Collodi scrittore per l'infanzia: la traduzione e adattamento "toscano" della favole del Perrault nei *Racconti per le fate* pubblicate nel 1876 dall'editore Paggi di Firenze.

no eccezione i tre cani presentati con un antroponimo, sia pure degradato semanticamente: forme classiche, quelle loro imposte, discese nella scala socionomastica quali *Melampo* (il più classico dei tre, ma nome perfettamente attribuibile a cani dalle ‘zampe nere’; ed è uno dei cani di Atteone, ricordato in un’ode di Giovanni Fantoni);²⁵ *Alidoro*, forma legata alla tradizione cavalleresca, poi nell’*Amadigi* di Bernardo Tasso e nella *Cenerentola* di Gioacchino Rossini; forse da *Eliodoro* (si noti qui la rietimologizzazione, trattandosi del campione di corsa che i carabinieri aizzano contro il burattino); infine del cane cocchiere *Medoro*, che probabilmente è solo ariostesco (l’amico di Cloridano, poi innamorato di Angelica, nell’*Orlando furioso*), ma comunque grecizzante e già canino, se si ricorda l’eroico rivoluzionario quadrupede francese del luglio 1830²⁶ (e qui può valere *Melampo* + *Eliodoro*). *Melampo* è lo stesso nome imposto da Collodi al grosso cane da guardia nell’*Omino anticipato*, una delle *Storie allegre*;²⁷ nome comunque non toscano, al contrario del “cane barbone” di cui si si legge nella *Geografia di Giannettino* (1886), *Pallino*, che alcuni lessici registrano ancora col significato di ‘nome comune di cani da caccia’; e si veda il modo di dire, di area toscana, «sciogliere Pallino» per ‘liberare i cani all’inseguimento della preda’.²⁸

La toponomastica delle avventure di Pinocchio è più ricca di quanto non si pensi di primo acchito: il paese di Geppetto è senza nome, ma lo hanno il paese di *Barbagianni*, la città di *Acchiappacitrulli*, l’*Isola delle Api Industrose*, il *Paese dei Balocchi*, e sono ben identificabili microtoponimi quali il *Campo dei Miracoli*, la *Quercia Grande*, e perfino teatronimi o luoghi di ristorazione come il sia pure ovvio *Gran Teatro* e l’*Osteria del Gambero Rosso*. Sono non di rado nomi parlanti o allusivi – il gambero è certo specialità gastronomica, ma anche il segnale del procedere all’indietro: e Pinocchio s’allontana dalla via maestra e da casa propria, cioè dalla sicurezza e dal bene; il rosso può anticipare il “sangue”, opposto al bianco del merlo, bagliore nella buia notte della cena. *Barbagianni* etimologicamente vale ‘lo zio Giovanni’, nome

²⁵ COLLODI, *Opere*, cit., p. 988, n. 119.

²⁶ Ivi, p. 977, n. 105. Rimangono invece innominati i due gendarmi can mastini del paese di Acchiappacitrulli.

²⁷ Ivi, p. 536.

²⁸ Quest’ultima locuzione, in senso figurato, nel *Tommaso-Bellini* viene registrata anche col significato di ‘essere impazzato’.

comune per indicare un parente, insomma segnale di un luogo dove i moniti di babbi, grilli saggi, merli bianchi ed eventuali fatine amorose sono da considerare impacci, legacci, parole da non seguire se si vuol essere felici – e perfino antifrastici se esaminati alla luce dei personaggi e degli accadimenti che unicamente ci sono noti – ad *Acchiappacitrulli* ci viene proposta un'antinomia lento/svelto, furbo/stolto o, per usare le parole dello stesso Collodi, citrullo/malandrino, che tale deve dichiararsi Pinocchio per godere dell'amnistia e uscir di prigione. Dunque un toponimo parlante e realistico: in quella città i "citrulli", tra i quali coloro che si fanno derubare, sono condannabili; i ladri in quanto furbi, cioè i "malandrini", sono destinati alla libertà; al *Campo dei Miracoli* non s'ha traccia di prodigio alcuno; nel *Paese delle Api Industriosse* nessun insetto laborioso appare all'orizzonte, ma piuttosto ladri, carabinieri, mastini e mostri verdi; così come del *Paese dei Balocchi* è breve il momento del gioco e del divertimento, subito contrapposto a tristi storie di metamorfosi e schiavitù. Una toponomastica dunque veritiera quando è il mondo ad andare a rovescio, e antifrastica nella sostanza (rovesciata) quando la realtà, per quanto amara, sembra seguire una sua logica ferrea.

Ma quel che interessa, a questo punto, è verificare la presunta toscaneità dei nomi delle *Avventure*. E si cominci proprio con *Pinocchio*.

La voce 'Pinocchio' manca nel *Vocabolario dell'uso toscano* del Fanfani 1863,²⁹ ma più che una scelta voluta sembra una svista per una voce data per scontata, anche alla luce delle altre definizioni riportate: «*Pinocchiato*, pasta dolce con pinocchi. *Pinocchino*, così chiamano i doratori una specie di brunitoio [...] che prende tal nome dalla figura che ha d'un pinocchio. *Pinocolo*, lo dicono a Pistoja per Pinocchio [...] (NB: a Firenze 'pinolo')». Quanto alla curiosa definizione di *Pinocchina*, «dicesi generalmente a Firenze per Pollastrina piccola ma grassa, e per traslato anche di donna piccola, ma grassoccia e ben proporzionata», ne aveva già fatto rimando Ferdinando Tempesti in una scheda del suo *Chi era il Collodi. Com'è fatto Pinocchio*.³⁰

Il *Tommaseo-Bellini*³¹ è ricco di varianti: *Pinocchiajo*, *Pinocchiata/o*,

²⁹ P. FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra 1863.

³⁰ C. COLLODI, *Pinocchio*, Milano, Feltrinelli 1972, cfr. scheda n. 2, «Il nome di Pinocchio».

³¹ *Tommaseo-Bellini = Dizionario della lingua italiana*, compilato da N. Tommaseo, B. Bellini, G. Meini, Torino, Pomba 1861-1879.

Pinocchietto, *Pinocchina*, *Pinocchino*, ma le definizioni fanno quasi tutte rimando al Fanfani. Il *DEI*³² fa risalire *pinocchio* al XIV secolo e *pinolo* («termine botanico», specifica) al 1825. Come ricordava il compianto Folena,³³ il *Tommaseo-Bellini*, uscito pochi anni prima della pubblicazione del racconto di Collodi, definisce *pinocchio* «seme del pino chiuso in un guscio o nòcciolo, detto parimente Pinocchio, finché ha in sé il pinocchio». Il dizionario riporta: «*pinoccolo* lo dicono a Pistoja per *Pinocchio*; come a Siena dicono *Pinottolo* ed a Firenze *Pinolo*, e in Arezzo *Pignolo*, a Lucca *Pinello*». E s.v. *pignuolo*, specifica ulteriormente: «il seme del pino. In Firenze Pinocchio e taluni Pinòlo». L'immediata fortuna delle *Avventure di Pinocchio*, sottolineava Folena,

ha avuto ripercussioni anche nel vocabolario della lingua, almeno in quello toscano, ma direi in tutto il vocabolario italiano, facendo pressoché scomparire dall'uso il termine tradizionale e più diffuso che indicava il seme del pino, *pinocchio*, a vantaggio del più popolare e basso *pinòlo*. [...] cinquant'anni dopo tutti dicevano *Pinolo*, e *Pinocchio* era diventato un nome quasi misterioso.³⁴

Gianfranco Folena ne deduceva che Collodi fosse ricorso a una splendida metafora, e cioè il seme del pino chiuso in un guscio, detto pure *pinocchio*, dunque il guscio durissimo di legno che contiene il tenero seme, ossia il corpo ligneo e l'anima da ragazzo del nostro burattino.

Geppetto. Andrà subito anche detto che, facendo riferimento ad alcune caricature apparse intorno al 1863, firmate da Mata (Adolfo Martarelli), nel «Lampione», Daniela Marcheschi ricorda che *Geppo* era il nomignolo ironico di Garibaldi.³⁵ Inoltre nel *Fanfani*,³⁶ alla voce *Nomi*, si legge: «*Geppe* e *Geppo* per Giuseppe; ma il secondo è contadinesco». Sulla scelta di tale ipocoristico da parte del Collodi, si sono persino fatte ipotesi «cristologiche», che vedono una somiglianza tra la figura del Giuseppe evangelico e quella di Giuseppe padre putativo di Pi-

³² C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra 1950-1957.

³³ FOLENA, *op. cit.*, pp. 359-60.

³⁴ Ivi, p. 359. Ma ancora nella quarta edizione «riveduta ed ampliata» del *Vocabolario della lingua italiana compilato da Pietro Fanfani per uso delle scuole*, Firenze, Le Monnier 1902, si trova *pinocchio* «Seme del pino, bislungo, chiuso in duro guscio, detto esso pure *Pinocchio*, che sta sotto ciascuna scaglia, della pina», e *pinolo* rimanda a *pinocchio*.

³⁵ COLLODI, *Opere*, cit., p. 927, n. 13.

³⁶ FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano*, cit.

nocchio-Cristo.³⁷ Ipotizza Pietro Clemente che «nei due diminutivi (*Geppetto*, *Giangio*) forse vi è l'intenzione di usare il nome proprio come soprannome di gruppo sociale, a designare il falegname e il campagnolo».³⁸ Non c'è ragione di negare che almeno un tenue legame tra il nostro falegname toscano e quello di Nazareth, di fronte a un figlio che anche nella fiaba collodiana ha qualcosa di straordinario, possa ben esservi. Un nome enigmatico, dunque: tra devozione e irriverenza, culto popolare e degrado sociolinguistico.

Ma quel che qui preme dimostrare è la toscanità del nome. *Geppetto* è certamente un ipocoristico suffissato di *Geppo*, da *Giuseppe*, con metaplasmo perché la forma originale è *Geppe*; al contrario della gran parte di ipocoristici che vengono a formarsi per aferesi di una o più sillabe, ed eventualmente con assimilazione consonantica regressiva, ossia con propagginazione della consonante tematica e ripetizione dello stesso fonema (*Ghigo* da *Federigo*, *Nanni* da *Giovanni*, *Checco* da *Francesco* attraverso *Cecco*, *Peppe* da *Giuseppe*, e tra gli altri anche *Pope*, modello di pessima fama nei *Misteri di Firenze* che proprio il Lorenzini così spiega: «*Pope*, abbreviatura e vezzeggiativo di *Ròdope*»), qui siamo di fronte a una forma sincopata, ossia al tipo *Monna* 'Madonna', *Dante* 'Durante', *Bardo* 'Bernardo', *Benni* (e *Cenni*) 'Bencivenni', *Borso* 'Bonaccorso', *Boncio* 'Baroncio', *Buto* 'Benvenuto', *Dato* 'Donato', ecc. Tale fenomeno è tipico della Toscana medievale, come mostra anche l'odierna toscanità (totale o parziale) dei cognomi derivanti da tali forme, perlopiù suffissate: *Bardi* e *Bardelli*, *Bonci*, *Borsi*, *Buti* e *Butini*, *Cenni*, *Dati*, *Tuti*.

Ma, a cercare una conferma ulteriore e definitiva, si ha la distribuzione dei cognomi che continuano il patronimico *Geppe/Geppo*. Per alcuni nomi, accanto alla prova lessicografica, ha importante valore probativo la testimonianza delle sopravvivenze onomastiche nei cognomi. Se un cognome che continua un nome personale o un soprannome si trova distribuito in una determinata area, è certo che in quell'area sia o sia stato presente – e talvolta tipica ed esclusiva di quel territorio – anche la forma che ne costituisce l'etimo. Tale coincidenza territoriale (o "prova coronimica") viene spesso a confermare le scelte tipicamente toscane di Collodi anche nelle opere minori. Si vedano al proposito *Moc-*

³⁷ Cfr. G.L. PIEROTTI, *Ecce puer*, in AA.VV., *C'era una volta un pezzo di legno. La simbologia di Pinocchio*, Milano, Emme Edizioni 1981, pp. 5-41.

³⁸ AA.VV., *Interni e dintorni del Pinocchio*, Montepulciano, Editori del Grifo 1986, p. 208.

coli, cognome perugino e senese con l'alterato *Moccolini* laziale e toscano; *Scampolini* in Toscana (e a Torino) con la forma base *Scampoli* altrettanto toscana, oltre che abruzzese; *Giannettini* raro e sparso ma anche in Toscana, come pure il ben più numeroso *Giannetti*, *Cecchi* soprattutto toscano (e, in Toscana, in particolare della provincia di Pistoia, dove supera per numero di occorrenze tanto Firenze quanto Prato), *Gosti* perugino ma anche a Cortona, con la forma *Gostini* pratese.³⁹

Geppi e *Geppini* sono rari e distribuiti tra le province di Pisa e di Livorno, *Geppetti*, ad Arezzo e dintorni con un nucleo livornese, e il meno raro della famiglia, *Geppone*, presente anche a Siena ma soprattutto nell'Aretino, a Monte San Savino, a Sansepolcro e a Cortona, città natale del padre del Lorenzini, Domenico; un nucleo di tale cognome si trova, peraltro, anche nella terra materna dello scrittore, il Pistoiese. Per Collodi doveva trattarsi dunque di una forma, cognome o nome personale che fosse, familiare.

Andrà notato, fra parentesi e sia pure ad alto rischio di superinterpretazione, un non impossibile legame con le forme *Zeppi*, *Zeppetti*, *Zepponi*; non son questi, infatti, nomi di famiglia del Nord-est d'Italia, come lascerebbe indiziare l'avanzamento dell'affricazione (-g- > -z-), ma forme della medesima area centro-italiana: *Zeppi* è senese, *Zeppetti* perugino, *Zepponi* marchigiano ma presente ancora a Cortona. Se le forme con Z- presentano la medesima distribuzione di quelle con G-, se ne può dedurre lo stretto imparentamento, sempre a partire da ipocoristici di *Giuseppe*. Ma *zeppo* nella lingua italiana è anche segnato dal *GDLI*⁴⁰ come dial. ant. per 'blocco di legno, ceppo' e «per lo più con riferimento ai blocchi di legno con cui si stringevano i piedi dei prigionieri», dunque contenente il sèma di un oggetto ligneo che blocca: potrebbe ricordare il ceppo⁴¹ da cui prende vita la creazione di Geppetto, il burattino nelle sue diverse fasi di liberazione, a cominciare dall'intaglio del legno, dalla fuoriuscita dal «guscio del pinolo», per dirla

³⁹ Il riferimento è ai nomi di Moccolino (*Storie allegre*), Scampolino (*Occhi e nasi*), Giannettino (dall'omonimo libro scolastico), Cecco e Gosto (*Minuzzolo*). *Gosto* è il diminutivo di *Agostino* (è il nome del figlio di un contadino, amico di Minuzzolo); parrebbe un nome accostabile a *Giangio* (cfr. oltre) dal punto di vista di una scelta onomastica del Collodi che mirava a sottolineare l'appartenenza sociale di certi personaggi.

⁴⁰ *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, 21 voll., Torino, UTET 1961-2002.

⁴¹ *Ceppo*, com'è noto, in Toscana è sinonimo del Natale e Gesù Bambino («Cosa t'ha portato Ceppo?»). Sul «ceppo» natalizio e sulle sue metafore cfr. PIERROTTI, *Ecce puer*, cit., p. 8.

ancora con Folena. Dal punto di vista dialettologico, *zeppo* è variante settentrionale di *ceppo*, ma *zeppo*, *zeppa*, *zeppetta*, *zeppola* sono forme di distribuzione irregolare, anche perché derivano da diversi etimi; ancora secondo il *GDLI*, la *zeppola* intesa non come cuneo di legno (che risalirebbe a una base longobarda **zippa*), ma come frittella ripiena, tipica della pasticceria napoletana, potrebbe ricondursi a *zeppa* ipocoristico di *Giuseppe*, riportandoci dunque al nome base di *Geppetto*.

Polendina. Il soprannome che manda su tutte le furie Geppetto, è come la forma *polenda*, e ancor più *polendina*, tipica lezione toscana per ‘polenta’; l’origine di questo fatto fonetico, ossia della sonorizzazione di dentale post-nasale, che appartiene in genere ai dialetti mediano-meridionali, non è chiara. È noto come Ferdinando Tempesti abbia biasimato questo soprannome:

L’accettazione dei soprannomi (un “genere”, si noti, esclusivo della cultura parlata) da parte degli interessati – dei “titolari” – può essere un fatto pacifico per i soprannomi ereditati, non più di prima generazione; e che si avvierebbero a diventare cognomi (cioè a seguire la legge storica di formazione dei cognomi). Ma i soprannomi nuovi, ancora personali, foggiate addosso, suscitano la ribellione di chi è costretto a portarli; e deve sopportarne la forza d’insulto, il carico d’umiliazione e disprezzo ancora ben espliciti e non storicizzati. A differenza di quello di mastro Ciliegia questo di Geppetto (*Polendina*) è un soprannome scarsamente credibile, di nessuno spessore, si riferisce solo alla parrucca, anzi al suo colore, chiaramente inventato per essere usato in questa scena e poi dimenticato. E a riprova da un soprannome come questo si ricaverebbe ben poca storia.⁴²

Invece a Giorgio Manganelli⁴³ *Polendina* pareva l’unico nomignolo-ingiuria che Mastro Ciliegia può affibbiargli, e pare anche a noi la sola parola che, quasi magicamente pronunciata, mentre presenta ai lettori l’anima già contenuta nel pezzo di legno non ancora lavorato in burattino, diventa motore narrativo facendo scattare la reazione di Geppetto e la furibonda lite della parrucca, tanto passionale da sconvolgere anche i rapporti allocutivi dei due contendenti (che passano dal più rispettoso “voi” al “tu”).⁴⁴

⁴² C. COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, a c. di F. Tempesti, Milano, Mondadori 1983, p. 8, n. 1.

⁴³ G. MANGANELLI, *Pinocchio: un libro parallelo*, Torino, Einaudi 1977, ma citiamo dall’ed. 1982.

⁴⁴ Nel cap. II delle *Avventure di Pinocchio*, mastro Geppetto e mastro Ciliegia passano dal voi al tu («Ridammi la parrucca...»), per poi ristabilire le dovute distanze una volta recuperata la calma e le parrucche. Anche Pinocchio alterna il tu al voi con due figure: la bambina dai capelli turchini/fata morta/fata mamma, e non è senza significato che ciò avvenga

Si aggiunga l'importanza di un soprannome che allude a ciò che di posticcio il falegname porta in capo, in una storia dove, come osserva Manganelli,⁴⁵ solo quelli della bambina morta nella casa candida, i famosi capelli turchini, appaiono i primi e fondamentali (anche per il colore) capelli della storia, dopo le parrucche di Geppetto e Mastro Ciliegia, i capelli scolpiti di Pinocchio «e Mangiafoco [che] a noi pare tutta barba, anche sulla testa».

Quanto alla toscanità del soprannome, il Tempesti annotava: «“Polenda e meno comunemente Polenta” dice il *Giorgini-Broglio*:⁴⁶ dunque il contrario di oggi, se è vero com'è vero che “polenda” è stato quasi dimenticato».⁴⁷ La polemica *Polenda/Polenta*, che coinvolge tra gli altri il milanese Rajberti,⁴⁸ ebbe come testimone eccellente il Manzoni⁴⁹ e si protrasse nella lessicografia (cfr. *Tommaseo-Bellini* e *Giorgini-Broglio*), è stata recentemente ricostruita da uno di noi.⁵⁰

all'interno del medesimo capitolo e della stessa scena (nel cap. XXV Collodi una volta si corregge da un'edizione all'altra, ma due volte no). Che l'alternanza non sia casuale ma dipenda da un condizionamento psicologico, ovvero dal passaggio da amica a mamma, e con la Lumaca, che non a caso è sempre il tramite per raggiungere la fata? Le tre forme allocutive si alternano nell'opera del Collodi; il burattino dà del tu a 14 personaggi (nell'ordine: Mastro Ciliegia, Grillo Parlante, Ragazzo al Gran Teatro, Gatto, Volpe, Pappagallo, Lucciolina, Colombo, Granchio, Eugenio, Can-mastino, Lucignolo, Marmottina e Tonno); e del voi ad altri 10 (e cioè a: Geppetto, vecchino del cap. IV, contadino del cap. XXII, Carbonaio, Muratore, buona donnina dell'Isola delle Api industriali, altro vecchietto del cap. XXIX, omino del Paese dei Balocchi, compratore del ciuchino, ortolano Giangio). Si registrano invece pochi casi di allocuzione di maggior deferenza: 5 ancora da parte del protagonista e, si noti, sempre in situazioni di maggiore pericolo (si tratta infatti degli incontri con Mangiafoco, Serpente, Carabinieri, Pescatore Verde e Pesce/delfino) mentre al burattino si rivolgono col tu 33 personaggi e col voi 3 soltanto, in situazioni particolari (per la precisione: il carceriere del paese di Acchiappacitrulli, il direttore del circo durante lo spettacolo dei ciuchini; due volte la Lumaca, ma con marcata ironia; mentre l'unica allocuzione deferente nei suoi confronti, quella dell'oste del Gambero Rosso, è colorata di evidente sarcasmo).

⁴⁵ MANGANELLI, *op. cit.*, p. 69.

⁴⁶ *Giorgini-Broglio = Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, compilato sotto la presidenza di E. Broglio da S. Bianciardi, P. Dazzi, P. Fanfani, A. Gelli, G.B. Giorgini, A. Gotti, B. Meini, M. Ricci, Firenze, 1870-1897.

⁴⁷ COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, a c. di F. Tempesti, cit., p. 8, n. 2.

⁴⁸ Cfr. G. RAJBERTI, *Il viaggio di un ignorante*, Milano, 1857, rist. in E. ROSSI NEGRO (a c. di), *Sul gatto. L'arte di convivere. Il viaggio di un ignorante*, Milano, Edizioni Club del Libro 1965.

⁴⁹ Cfr. la lettera dello scrittore alla fiorentina Marianna Rinucci (n° 1767; volume VII, 3, a c. di C. Arieti, in A. MANZONI, *Opere*, a c. di Chiari e Ghisalberti, Milano, Mondadori 1970).

⁵⁰ R. RANDACCIO, *Polenda o polenta? Una traccia nelle Avventure di Pinocchio*, «Rivista Italiana di Onomastica», X (2004), 2, pp. 511-3.

Ma, tornando al *Pinocchio*, al capitolo V, il burattino, assalito dai morsi della fame, cerca per casa qualcosa da mangiare: «un po' di pane, magari un po' di pan secco, un crosterello, un osso avanzato al cane, un po' di polenta muffita...» e dunque qui Collodi usa *polenta* e non *polenda*, a conferma che i soprannomi hanno quasi sempre, per loro stessa natura, una veste popolare e dunque un'impronta dialettale e più conservativa.

Lucignolo. Si tratta di un *nome cartellino*, ovviamente, tipico di molte scelte onomastiche del Collodi. Andrà intanto rimarcato che, mentre il soprannome di Romeo⁵¹ è determinato dal suo «personalino asciutto, secco e allampanato, tale e quale come il lucignolo nuovo di un lumino da notte», quindi corrispondente a una delle definizioni dei vocabolari,⁵² la fine che il povero Lucignolo fa, stremato dallo sforzo, è consona all'altra definizione metaforica del termine: 'persona estenuata da malattia'. *Ridursi, diventare un lucignolo* (quello che si potrebbe dire con altrettanta similitudine 'essere al lumicino'): con questa metafora Collodi, consciamente o no, costruisce il destino del povero Romeo attraverso il suo soprannome ambivalente e ambiguo (ma pienamente rispettoso delle definizioni lessicali).

Al proposito val la pena ricordare quella che dovrebbe essere soltanto una coincidenza: per 'lucignolo' il siciliano usa *micciu*,⁵³ che in alcune zone della Toscana (*miccio*) è ancora vivo e significa 'asino' (il ragazzo viene appunto trasformato in un ciuco); dunque saremmo inaspettatamente di fronte a un nome-destino perfettamente celato da un cortocircuito dialettologico.

Lucignolo non è parola specificamente toscana, ma tuttavia assai usata in Toscana; il *GDLI* riporta esempi dal Buti, dal Sercambi (nella variante rotacizzata *lucignoro*), da Galileo, ecc.⁵⁴

Giangio. Che sia nome toscano non v'è dubbio; sopravvive oggi solo

⁵¹ Quanto al nome *Romeo*, non si può non ricordare che *Romei* era il cognome della cognata del Collodi Luisa, moglie del fratello Paolo, con la quale ebbe un rapporto inizialmente contrastato e poi di matura solidarietà (LORENZINI, *Collodi e Pinocchio*, cit., pp. 46 sgg.).

⁵² Cfr. FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano*, cit.

⁵³ Cfr. G. CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani 1993. In alcune traduzioni spagnole *Lucignolo* diventa *Mecha* 'miccia', oltre che 'stoppino'.

⁵⁴ Inoltre, con valore di 'quantità di lana o di lino ritorna che si metteva sulla rocca per filare', citazioni dal Boccaccio, da Lorenzo de' Medici e dal Giambullari.

nell'identico cognome, assai raro e concentrato nella città di Firenze. Verrebbe da legarlo a *Gianni*, ma quel che colpisce è, anche qui, la tipica duplicazione della consonante, il suono occlusivo palatale sonoro. Se si tratta di duplicazione (e non di aferesi già un composto *Gian-giotto*, *Gian-giacomo* con metaplasmo, o addirittura il tautologico *Gian-giovanni*), dovremmo pensare a entrambe le possibilità assimilative: la regressiva presuppone però una forma onomastica in *-angio* che non si è individuata nella pur ampia documentazione compulsata; la progressiva non richiede, invece, particolare acribia descrittoria: potrebbe trattarsi di un *Gianni* anche qui con regolarizzazione finale in *-o*. Più semplice pensare a una forma ipocoristica fungibile, basata sul raddoppiamento del fonema consonantico indipendentemente dalla posizione di partenza di tale fonema: come *Chicca*, *Ciccio*, *Pippo*, ecc. Come nome personale del registro orale, lo si trova oggi in rare occasioni, non solo in Toscana.⁵⁵ Daniela Marcheschi però non ha dubbi:

“Giangio è forma popolare ‘per Angiolo, specialmente a Siena’ – indica F s.v. *Nomi* [FANFANI, *Vocabolario*, cit.]; ed è nomignolo che Collodi aveva già usato per delineare personaggi d’origine contadinesca in alcuni suoi articoli satirici”.⁵⁶

La prova coronimica, oltre alla documentazione medievale, conferma la presenza del nome *Angiolo* attraverso la sopravvivenza nei cognomi in Toscana: per quanto la variante di *Angelo* possa considerarsi panitaliana, il cognome derivante dalla forma base, *Angioli*, è esclusivamente toscano (Livorno, Arezzo e provincia – Foiano della Chiana, Civitella in Val di Chiana, Monte San Savino –, Firenze e Pistoia); toscani sono *Angioloni* e *Angiolucci* e in gran parte anche *Angioletti* e *Angiolini*. Peraltro *Angiolina* era il nome con cui era chiamata Maria Angela Carolina Orzali, madre di Carlo Lorenzini, e *Angiolo* è ancora oggi nome accentrato in Toscana.⁵⁷

⁵⁵ Per es. in vece di *Gianni* e *Giovanni*, *Gian Luigi* (il celebre architetto della prima metà del Novecento Giangio Banfi), *Gian Luca*, *Giovanni Giuseppe* (G.G. Ibero detto Giangio figurava nelle liste elettorali del Comune di Verona il 26.5.2002); si vedano Giangio Lorenzoni, cui è intitolato un giardino botanico alpino; Giangio Vannuccini, chitarrista dei Torrita Blues; dal cognome *Giani* (Andrea, campione della nazionale di pallavolo) si è avuta la stessa forma *Giangio*; Giangio era, infine, il primo nome italiano assegnato a un personaggio di Walt Disney, il pigro e affamatissimo assistente di Nonna Paperera, apparso per la prima volta in *Donald's Grand Duck (I tre paperi e Nonna papera*, 19 gennaio 1950, «Topolino», 20) e poi ribattezzato *Ciccio*.

⁵⁶ COLLODI, *Opere*, cit., p. 1029.

⁵⁷ Secondo i dati SEAT/Pagine Gialle del 2000, la Toscana risponde dell'87,88% degli *Angiolo* utenti telefonici (3.325 complessivamente) e il nome occupa il rango 11 per fre-

Questa derivazione da *Angiolo* nulla toglie alla valenza negativa, derivata dalla radice *Gian*, che il nome porta con sé. *Gianni* (e le sue variabili) è nome che il popolo ha da sempre attribuito al “minchione”. Nel *Petrocchi*⁵⁸ si trova solo una ‘Giangia’: «s.f. pop. Nome di donna perduta. *N' à fatte quante la giàngia*».

La stessa valenza negativa si trova in alcune traduzioni, per esempio in Francia: con *Gros-Jean*, nome quest'ultimo di solito affibbiato a personaggi “sciocchi” o “uomini volgari”,⁵⁹ oppure con *Jeannot*, che non ne rappresenta la traduzione letterale, ma egualmente è segnale di un'onomastica bassa e popolare, legata alla campagna, come quasi tutti i nomi suffissati in *-ot*, al maschile e al femminile, nella Francia del sec. XIX. Lo stesso Collodi aveva già usato sovente il nome *Giangio* in articoli apparsi nel «Fanfulla», parlando di contadini rozzi e ignoranti.⁶⁰

Mangiafoco. Per quanto riguarda possibili fonti onomastiche per *Mangiafoco*, i pinocchiologi rimanderebbero immediatamente al testo di Telemaco Signorini, *Caricaturisti e caricaturati al Caffè Michelangiolo* (1848-1866). *Ricordi*, Firenze 1893, dove viene citata per intero una canzone composta da Luigi Gordigiani, dedicata alle gesta di un famoso assassino detto *Mangiafoco* (così il titolo della canzone). Il testo, abbastanza lungo, racconta le gesta del bandito

[...] temuto in ogni loco / fu chiamato Mangiafoco. // Andò ramingo pe' boschi e per le selve / mangiando topi locuste ed altre belve; / ed aveva una carniera / ch'era tutta rotta, ch'era. // La'n delle Spagne ed in de Pirenei / mangiava donne, bambini, turchi ed ebrei [...].

Non dimentichiamo che tra i frequentatori assidui del Caffè Michelangiolo a Firenze, grande amico del gruppo dei Macchiaioli, v'era per l'appunto Carlo Lorenzini.

Il nome, se non fosse per quel toscanissimo *foco*, potrebbe avere origini ovunque: un semplice nome composto (“cartellino”) avvicicabile a modelli come *mangiamoccoli*, *mangiapreti*, ecc. Federico Tollemache nel suo importante testo *Le parole composte nella lingua italiana*⁶¹ elen-

quenza ad Arezzo; in Toscana il rapporto *Angelo/Angiolo* è di circa 2,4 a 1, contro il dato nazionale pari a 71,9 a 1.

⁵⁸ PETROCCHI, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, cit.

⁵⁹ Cfr. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, cit., p. 225.

⁶⁰ Ancora Daniela Marcheschi ci ricorda che al Collodi i contadini non stavano particolarmente simpatici: li vedeva come una delle classi più retrive e ostili alla modernizzazione (comunicazione personale).

⁶¹ Roma, Edizioni Roes 1945.

ca ben 45 variabili con *mangia* + nome, da *mangiabambini* a *mangiauomini*, passando per *mangiafagioli* e *mangiapolenda*, e così via. Manca però *mangiafuoco*. Il Tempesti riportava una testimonianza linguistica del Fanfani per cui: «di una persona che aveva tutti i vizi si diceva che non gli mancava che quello di mangiare il fuoco».⁶²

L'assenza nei lessici del composto *mangia-f(u)oco* farebbe propendere per un'invenzione tutta collodiana o lì vicino (il Gordigiani, appunto). Siamo tanto abituati a questo nome ormai, che stupisce non trovarne radice o fonte nel vocabolario. Ma quei giocolieri del circo che sputano fuoco (e in finale lo “mangiano”) come sono detti?

Il libro di Jean Perrot (professore emerito di letteratura comparata a Parigi), *Le secret de Pinocchio. George Sand & Carlo Collodi*,⁶³ mette in relazione la produzione letteraria di George Sand, quasi contemporanea a quella del giovane Lorenzini, per trovare numerosi punti di contatto con l'opera di quest'ultimo. Se non si tratta proprio di plagii o palesi citazioni, almeno una reminiscenza inconscia (o fin troppo cosciente) che ritorna principalmente nel *Pinocchio*. Ai fini della nostra ricerca si segnala, in particolare, il romanzo di George Sand *Lucrezia Floriani* (1846), di soggetto italiano, dove si legge di un certo Pietro Mangiafuoco, promesso sposo a Lucrezia con un matrimonio combinato dal padre di quest'ultima. Personaggio, dunque, negativo, fisicamente molto vicino a quello collodiano, oltre che per il nome... Strana coincidenza. Ancor più strana (ma che invece conferma le ipotesi del Perrot), è la coincidenza del cognome di Lucrezia con quello di un importante personaggio femminile dei *Misteri di Firenze* del Lorenzini: la perfida contessa Emilia Floriani.

In sintesi, *Mangiafuoco* appartiene alla cultura popolare toscana, a quella dei Macchiaioli fiorentini; e se, realmente, come testimonia Telemaco Signorini, questo tal Mangiafuoco fosse stato un famoso assassino, è possibile che il suo nome fosse divenuto di dominio popolare, tanto da poter essere messo in un repertorio di nomi italiani caratteristici e originali da cui la Sand poteva averlo tratto.

Acchiappacitrulli. Infine, un toponimo. Interessante è la posizione del *Tommaseo-Bellini* sul termine «citrullo», oltre a essere questa una delle più divertenti “voci” del dizionario:

⁶² COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, a c. di F. Tempesti, cit., p. 53, n. 1.

⁶³ Clamecy, Editions In Press 2003.

Citrullo, *citrulla* [T.] Sciocco e vano. I napoletani *cestrullo*, pers. di poco cervello, meno stupido del *Grullo* e men goffo del *Gianfrullo*. L'uomo *ingrullisce* per malattia, per passione, per età; si fa *grullo* come gli oratori pubblici; nasce *citrullo* come i poeti arcadi.

Il Tommaseo registra anche *citrullaccio*, *citrullagine*, *citrulleria*, *citrullino* e *citrullone* che mi sembrano molto toscaneggianti. È vero, come sostiene il *DEI*,⁶⁴ che *citrullo* deriva dal napoletano, ma forse solo per quanto riguarda il suo significato metaforico (anche se il Devoto vedeva nel suffisso *-ullo* una chiara matrice meridionale). L'origine dal **citriolum* lat. med., trova un'attestazione (1178) nella voce *citrolus*⁶⁵ e quindi è possibile un'antica diffusione nazionale del termine (che in Toscana prende la forma *citrullo*) e solo più tardi acquisisce l'accezione traslata attraverso il dialetto napoletano. Se ne ha conferma dal fatto che il Fanfani lo registra senza alcuna remora purista. Conforta l'ipotesi quello che dice ancora Tommaseo nel suo *Dizionario dei sinonimi* alla voce n. 2299:

[...] Anco i Napoletani hanno *cestrulo*, e in senso proprio del vegetabile, e dell'uomo animale vegetante. Ma il *citrullo*, almeno in Toscana, pare che sia più scipito e svanito che *goffo*.

Collodi, nella novella intitolata *La storia di un furbo* (in *Macchiette*), introduce il personaggio di Tonino, il "furbo" per l'appunto, raccontandone brevemente la sua particolare infanzia:

L'umanità si divide in due grandi categorie: in furbi e in minchioni. Tonino apparteneva alla prima categoria [...] Tonino era figlio di onesti e comodi genitori. Portato al sacro fonte, gli furono imposti i nomi di Dante-Galileo-Tonino; i primi due come augurio e prognostico di quello che sarebbe diventato col tempo; e il nome di Tonino, in segno di particolare divozione a Sant'Antonio, non quello di Padova, ma quell'altro col porco. Sant'Antonio era il santo patrono della famiglia: comeché il padre di Tonino e tutti i suoi nonni e bisnonni avessero esercitato, di generazione in generazione, l'industria all'ingrosso di insaccatori di carne salata. [...] Tonino aveva già quattr'anni, e ancora non spiccicava parola. Molti lo credevano nato muto. Quando un bel giorno, mentre suo padre se lo trastullava sulle ginocchia, dicendogli in tono profetico: "Tu sarai l'orgoglio del paese" il bambino aprì sorridendo i labbruzzi vermigli e pronunziò distintamente: "Citrullo!"⁶⁶

Citrullo – forma più della Toscana occidentale che dell'area fiorenti-

⁶⁴ BATTISTI - ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, cit.

⁶⁵ A. ALTAMURA, *Dizionario Dialettale Napoletano*, Napoli, Fiorentino Ed., 1956.

⁶⁶ COLLODI, *Opere*, cit., pp. 101-2.

na, dove prevale *grullo* – è del resto assai familiare al Collodi, se la usa, opportunamente pluralizzata, anche quale cognome del personaggio Nespolino Citrulli, in *Autori e comici*.

In sintesi, abbiamo cercato di dimostrare, sottolineando nel contempo la ricchezza poco appariscente ma notevole e singolare dell'onomatica nelle *Avventure di Pinocchio*, anche il forte legame dei nomi del racconto ai dialetti, al folklore e alla storia stessa della Toscana. Un legame certo plausibile e probabile, che non può destare, cioè, grande sorpresa, ma che pure è significativo, e tanto più valeva la pena di evidenziare quanto più sono stati da molti ignorati, fin qui, gli interessi di Lorenzini-Collodi per una lingua giocosa, deformabile e genuina insieme, nella quale il nome proprio ha avuto sempre un posto di primo piano.